

Nel nome del padre

Irene Alison

Mi pento di ogni danno che ho potuto provocare nel corso degli eventi che mi hanno portato a questa decisione. Voglio solo dire che se ho fatto qualche scelta sbagliata, e qualcuna lo era, queste scelte sono state fatte in nome di quello che io credevo essere l'interesse della Nazione.

Richard Nixon, 8 agosto 1974

Scena I. Interno giorno. Da qualche parte, negli Stati Uniti. Anni Settanta.

Un bambino, nove o dieci anni, cammina lentamente lungo un corridoio in penombra, verso una stanza illuminata. Si muove cauto, come per attutire il rumore dei propri passi. Dalla stanza, arriva in brevi ondate un suono familiare: dei cubetti di ghiaccio tintinnano sciogliendosi nel liquore.

Man mano che il bambino si avvicina, vediamo comparire un uomo seminascosto dietro lo schienale della propria poltrona. Con la mano, agita piano il proprio bicchiere. Poi, quando il bambino gli arriva di fronte, il silenzio si fa denso di minacciosi presagi.

Uno davanti all'altro, come sulla soglia di un discorso difficile, sono un padre e un figlio, un giorno qualunque, negli Stati Uniti.

Finalmente, il padre comincia a parlare.

PADRE

Sai, Jack, oggi ho operato un bambino poco più grande di te. Ma non c'era più niente da fare, è morto sul tavolo operatorio.

Che cosa ho fatto, allora? Sono tornato a casa, ho cenato come ogni sera e poi mi sono seduto qui a guardare il mio show preferito. E ho riso. Come si spiega questo, Jack? Quando fallisco come faccio? Semplice, io ho gli attributi. Tu, invece, non scegliere, Jack. Non decidere, non fare l'eroe, non provare a salvare qualcuno. Non puoi permetterti di fallire, perché tu non li hai gli attributi.

(Dissolvenza).

* Irene Alison è nata a Napoli nel 1977. Da giornalista free lance ha collaborato, tra gli altri, con "L'espresso", "I Viaggi di Repubblica", "Il Sole24ore" e "il manifesto", occupandosi di

cinema, fotografia e temi socio-culturali. Attualmente è redattrice per il settimanale "D di Repubblica".

Scena II. Interno giorno. Sala operatoria di un grande ospedale americano. Vent'anni dopo.

Un'equipe sta operando un paziente. Un medico si muove sicuro attorno al tavolo operatorio. Con la voce appena appena appannata dalla mascherina che gli copre la bocca, impartisce ordini alle infermiere che lo assistono. La macchina da presa stringe sul suo viso e ne riconosciamo l'inconfondibile taglio d'occhi: il bambino è diventato un chirurgo.

Siamo in uno degli infiniti rivoli narrativi di *Lost*,¹ serie televisiva di J.J. Abrams e Damon Lindelof sulle avventure del gruppo di sopravvissuti al disastro aereo del volo Oceanic 815. Il racconto a cui assistiamo, in flashback, è quello della vita di Jack Sheperd, uno dei protagonisti.

Figlio di un famoso chirurgo, Jack è diventato adulto all'ombra della figura paterna. Volitivo, esigente, anaffettivo, il padre ha caricato il figlio del peso delle sue aspettative. E il figlio è cresciuto coltivando ambizioni e frustrazioni, desiderio di emulazione e senso di inadeguatezza: vuole disperatamente essere un medico come lui. Ma vuole, assolutamente, essere un medico diverso da lui.

Quando incontriamo Jack per la prima volta, suo padre è un cadavere da seppellire. Ritrovarlo è il motivo che, dall'America, lo ha condotto fino in Australia. Riportarlo a casa, dentro una bara, è la ragione che ora lo porta sul volo Oceanic diretto a Los Angeles.

Quell'aereo, però, non arriverà mai a destinazione. E, nel misterioso atollo del Pacifico che dà asilo ai sopravvissuti, Jack Sheperd scoprirà che la cassa in cui credeva di aver, finalmente, chiuso il suo Edipo, è, invece, fatalmente vacante.

Contaminandosi in chiave "medical", *Lost* delinea, nel rapporto tra Jack e Christian Sheperd, un *topos* che sembra ricorrere in molte delle serie televisive contemporanee di ambientazione ospedaliera. Tra i suoi segreti, l'Isola ci rivela anche l'identità di quel fantasma che, in camice bianco, si aggira senza pace tra le corsie della Tv: lo spettro del padre.

Figli dell'emulazione o figli del conflitto, perdenti designati in eterna competizione con la figura genitoriale e in perenne ricerca di un amore negato, i medici "seriali" sembrano avere tutti dei conti in sospeso con il proprio Edipo.

Se per Jack Sheperd la scelta della professione medica è tutta legata al bisogno di dimostrare i propri "attributi", di salvare il mondo, dimostrando al padre di essere all'altezza,² per Meredith Grey, protagonista di *Grey's anatomy*,³ la medicina è

1. Serie creata da J.J. Abrams, Jeffrey Lieber e Damon Lindelof per ABC nel 2004, arrivata ora alla quarta stagione.

2. Le citazioni delle puntate si daranno con il numero della stagione (S) seguito da quello dell'episodio (E). "Che cosa vi ha detto mio padre di me? Che suo figlio non ce l'ha mai veramente fatta? Non come il suo vecchio. Che non avevo la volontà di farla funzionare, la mia vita, il mio lavoro, il mio matrimonio? Sapete come gestisce lui il suo matrimonio? Una bottiglia di scotch ogni sera prima di cena". Jack Sheperd, *Lost*, (S3E1).

3. Serie creata da Shonda Rhimes nel 2005 per ABC e incentrata sulla vita della dottoressa Meredith Grey (Ellen Pompeo) e dei suoi colleghi tirocinanti di chirurgia all'immaginario Seattle Grace Hospital. Il titolo della serie richiama quello di un famoso manuale di anatomia, il *Gray's Anatomy of the Human Body*, ma si riferisce anche al cognome della protagonista e, per assonanza, al nome dell'ospedale in cui la serie è ambientata.

il terreno di incontro e di sfida con una madre ingombrante, affermata chirurga e genitrice assente.

Cerbiatta fragile e ombrosa, appassionata ma incapace di lasciarsi andare, Meredith si muove a tentoni lungo la linea dei suoi trent'anni e verso una qualifica professionale (la specializzazione in chirurgia) che è per lei, allo stesso tempo, unica chance di riscatto e eterna condanna al confronto. "Tua madre è una leggenda vivente, un modello di paragone pazzesco", dicono di Ellis Grey quelli che l'hanno conosciuta. "Mia madre è il mio peggiore problema", dice di lei la figlia che, per tutta la vita, ha vissuto nella sua ombra e si è vista negare il suo amore.

E un'ombra lunga è anche quella proiettata da Martin Cole, padre di Wyatt, l'(anti)eroe del medical *Saved*.⁴ Per lui, l'Edipo irrisolto è ragione di una carriera mancata: a pochi esami dalla laurea, questo figliol prodigo irriconciliato abbandona infatti la facoltà di medicina per fare il paramedico. E' un'anima in fuga, Wyatt: a cento chilometri orari su un'ambulanza lanciata per le strade di Portland, Oregon, sul fondo di una bottiglia o tra le lenzuola di una sconosciuta. A inseguirlo, ancora una volta, c'è il fantasma paterno. Primario, celebre chirurgo, docente di medicina: un altro genitore distante ma opprimente, che ha coltivato, nel proprio figlio, complessi di inferiorità e desideri di rivalsa. "Mio padre è un grandissimo dottore", dice Wyatt, "ma ha un dono speciale: fa sentire le persone che gli stanno intorno del tutto inadeguate".⁵

Quasi fosse un male cronico da cui i tele-dottori non riescono a guarire, l'Edipo fa capolino tra le pieghe del racconto di molti altri *medical drama*: ne sono un esempio *Nip/Tuck*, che lo mette in scena attraverso il rapporto tra Julia ed Erica (Joely Richardson e Vanessa Redgrave, madre e figlia anche nella vita), con la figlia che non riesce a concludere i suoi studi di medicina perché schiacciata dal peso delle aspettative della madre che, celebre neuropsichiatria infantile, è stata però del tutto incapace d'amarla. O anche *ER*, dove la dottoressa Elisabeth Corday fugge a Chicago per liberarsi del peso di una famiglia – padre e nonno sono due celebri chirurghi – con cui non vuole dover competere.

Ma chi sono questi genitori di cui è così difficile disfarsi? Di loro, poco sappiamo attraverso le sceneggiature delle serie, ma molto possiamo scoprire provando a ricostruire lo scenario dell'America dalla quale provengono: nati alla fine dell'era Roosevelt, queste madri e questi padri sono stati bambini sotto Eisenhower, in anni di prosperità e di inquietudini. Si sono affacciati sull'età della ragione alla fine degli anni Cinquanta, quando l'affermazione di Kennedy su Nixon sembrava indicare la vittoria dei giovani promettendo loro un radioso futuro. Ma, come scrive Matteo Sanfilippo nel suo *Sogni, paure e presidenti*, "l'omicidio Kennedy e, prima

4. Prodotta da Imagine Television, Brightlight Pictures, Sarabande Productions e Fox 21, la serie, che vede intrecciarsi le vicende professionali e personali del protagonista (Tom Everett Scott) a quelle dell'ex-fidanzata, dottoressa Alice Alden (Elizabeth Reaser), del padre chirurgo Martin (David Clennon) e del suo

compagno di ambulanza John "Sack" Hallon (Omari Hardwick), è andata in onda sul canale cavo statunitense TNT dal giugno al settembre 2006, ma non è stata rinnovata dopo la prima stagione.

5. *Saved*, (S1E2).

ancora, le sue scelte politiche dimostrarono che il futuro non era così radioso e che i figli non sempre sono migliori dei padri".⁶

Questa lezione ingrata, mandata giù insieme al Vietnam, agli slanci e alle risacche della contestazione, ha dato al loro approdo all'età adulta il sapore amaro della disillusione. È una generazione, quella che fa da background a questi personaggi, che ha arditamente sognato e che si è bruscamente svegliata. Che crede di aver già visto ogni cosa. E di non avere più niente da vedere. Di cosa osano illudersi, adesso, i loro figli? Perché sfuggono al loro controllo? Che cosa vogliono? In che cosa sperano? E perché, soprattutto, non sono diventati esattamente ciò che i loro genitori avrebbero voluto?

Eppure, queste madri e questi padri sono certi di aver dato loro tutto. O quasi. Tutto, forse, tranne l'amore.

Dietro alle aspettative sproporzionate di cui gravano i propri figli, dietro alle condanne sommarie dei "non sei in grado" e dei "non sei all'altezza", si intravede, allora, nelle dinamiche messe in scena dalle serie in esame, il senso di colpa del non aver saputo amare chi hanno messo al mondo. Ma c'è di più. Questi genitori amati senza essere corrisposti, imitati senza essere all'altezza e temuti per la loro chirurgica perfezione, sono colti, dalla narrazione seriale, nel momento in cui svelano fatalmente le proprie debolezze, segnando, attraverso il proprio fallimento, il *coming of age* dei loro figli.

Christian Sheperd, padre di Jack, diventa alcolizzato e muore, solo e ubriaco, in un vicolo di Sidney, lasciando al figlio il compito ingrato di seppellirlo. Ellis Grey, madre di Meredith, è affetta da Alzheimer precoce e lascia alla figlia, unica depositaria del segreto di una malattia vissuta come un marchio infamante, il compito di gestirla, sopportarla, curarla. Martin Cole, padre di Wyatt, continua a essere "un grande medico", ma un medico che "non è più entrato in un pronto soccorso da quando Nixon era Presidente",⁷ tradendo la propria missione "per godersi consigli d'amministrazione e conferenze farmaceutiche alle Bermuda".

Eccola, dunque, la dannazione di questi tele-dottori: essere diventati depositari dell'identità dei genitori senza essersene ancora conquistata una propria. E, dei genitori, essere diventati madri e padri, senza essere mai stati veramente figli.⁸ Di fronte alla caduta prematura di coloro che avevano bisogno di "uccidere" con le proprie mani, gli eroi seriali reagiscono con rabbia, paura, smarrimento: "Guardami, amami, riconoscimi", è la richiesta che esprimono. E, soprattutto, "assumiti la responsabilità delle tue azioni".

Che cos'è allora quest'ossessione edipica che incalza l'anima dei medici *fictional*? E che cosa ci racconta dell'America contemporanea questo conflitto insanato con il padre e questa ricerca di una nuova autorità paterna?

6. Matteo Sanfilippo, *Sogni, paure e presidi*, Cooper, Roma 2004, p. 87.

7. *Saved*, (S1E2).

8. "Credi che mi piaccia prendere queste decisioni per te? Credi che sia divertente ricevere telefonate dalla tua casa di riposo in cui mi chiedono se sto pensando di dare una mancia

per Natale all'infermiera che ti cambia ogni mattina? Ma lo faccio perché tu sei riuscita ad allontanare tutti quanti nella tua vita e io sono l'unica che ti è rimasta. Vuoi sapere perché sono così ordinaria? Vuoi sapere qual è il mio problema? Tu, tu sei il mio problema", Meredith Grey, *Grey's anatomy*, (S3E14).

Una possibile risposta sembra venire dall'analisi compiuta da Slavoj Žižek nel suo *America oggi*. Secondo il filosofo sloveno, la società americana starebbe infatti attraversando una stagione di riflusso dopo un'evoluzione in chiave post-edipica. Un movimento le cui coordinate, scrive Žižek, possono essere efficacemente tracciate seguendo i tratti caratterizzanti dei leader politici del recente passato. Se Nixon è, allora, "l'ultimo vero politico edipico, il quale, investito da una catastrofe, deve ammettere di essere colpevole e assumersi la responsabilità di atti che non era neanche del tutto consapevole di avere commesso", Reagan è invece il primo Presidente "post-edipico", attore di un palcoscenico che è "spazio simbolico distinto che ignora la dimensione della colpa e del debito".⁹

Fin qui arriva lo sguardo di Žižek. Ma la sua impostazione teorica potrebbe efficacemente estendersi anche agli ultimi inquilini dello Studio Ovale: se infatti un duro colpo alla Legge Paterna è stato certamente inferto da Clinton, primo presidente costretto ad ammettere davanti a un Grand Jury federale di aver mentito deliberatamente alla nazione, il posto d'onore nella categoria "post-edipico" è occupato da George W. Bush.

Oltre all'uso spregiudicato della menzogna, che – com'è proprio di "uno spazio simbolico che ignora la dimensione della colpa e del debito" –, non è mai "espiata" anche quando svelata in quanto tale,¹⁰ è la sua stessa biografia a chiamare in causa lo spettro del padre, collocando l'ultimo Presidente all'apice della fase del "post".

Un episodio riportato dalle cronache,¹¹ che pare tratto dalla sceneggiatura di un *drama da prime time*, ci racconta qualcosa in proposito:

Scena I. Esterno notte. Texas. 1973.

Le ruote di una Triumph spider fischiano sull'asfalto di una strada residenziale. La gente, nelle ricche case dai porticati bianchi, dorme tranquilla.

Alla guida dell'auto, c'è un giovane di circa venticinque anni con l'aria da play-boy buono a nulla. Va all'università, ma è un pessimo studente. Ha provato con lo sport, ma è riuscito a ottenere un posto solo nella squadra dei *cheerleader*.¹² E, ora che il paese è in guerra, si è arruolato nella Guardia Nazionale per non andare al fronte.

Nel suo sangue, la densa birra texana si meschia al Jack Daniel's: ha la testa pesante, lo sguardo annebbiato. Cerca di decelerare alla vista del vialetto di casa, ma l'alcool gli rallenta i riflessi. Slitta, e centra, con uno schianto di lamiere e vetri rotti, i bidoni della spazzatura.

Dalla casa, si accende una luce. Un uomo in vestaglia appare sul portico. È alla

9. Slavoj Žižek, *America oggi, Abu Ghraib e altre oscenità*, ombre corte, Verona 2005, pp. 43, 44.

10. Per un'analisi dettagliata, si rimanda alla consultazione del sito della rivista Mother Jones su www.motherjones.com.

11. Gianni Riotta, "Corriere della sera", 15 marzo 2003.

12. Nello stesso articolo, Riotta riporta la testimonianza di Beebe Dieter, compagna di college di George W. Bush all'Università di Yale: "Avete presente John Belushi nel film *Animal House*, sesso, sbornie, bocciature? Bene, quando l'ho visto, ho pensato, riecco George W."

soglia dei cinquant'anni, è un ex pilota della Marina, un ex campione di baseball e un futuro Presidente.

Il giovane scende dall'auto sbattendo la portiera. E va incontro, con l'aria goffa e minacciosa di un ubriaco che vuole fare a botte, a suo padre.

Lui, calmo, immobile, autorevole, se ne resta sul portico, guardandolo dritto negli occhi.

PADRE

Mi hai deluso

Poi, gli volta le spalle e torna a dormire.

(*Dissolvenza*).

Scena II. Interno giorno. Casa Bianca, Washigton D.C.. Vent'anni dopo.

Un uomo siede dietro la scrivania dello Studio Ovale. Si rivolge alla nazione per un discorso importante: sta dichiarando guerra all'Iraq. Vuole finire, dice, il lavoro che suo padre ha cominciato.

La macchina da presa stringe sul suo viso e ne riconosciamo l'inconfondibile taglio d'occhi: il playboy delle notti brave del Texas è diventato presidente degli Stati Uniti.

Edipo goes to Washington, si direbbe, citando Capra. Dal duello mancato nella notte texana sembrano infatti emergere molte delle motivazioni che animano l'attuale presidente americano: dalla scelta di puntare alla Casa Bianca, alla guerra come nemesi dell'ubriacone fallito.¹³

Bush figlio vuole dunque essere migliore del padre, batterlo sul suo stesso campo, riuscire dove lui è stato sconfitto. La prima vittoria, da questo punto di vista, è stata ottenere il secondo mandato (suo padre fu battuto da Bill Clinton nel '93), ma la sfida decisiva è "finire il lavoro che il padre ha cominciato" con Saddam Hussein e l'Iraq. Una scommessa che, come scrive Gianni Riotta, "se vinta, farà di lui un leader, se perduta, sarà conferma beffarda del destino, con Bush padre a infliggere in eterno il marchio 'Mi hai deluso'".¹⁴

13. L'ultimo libro di Bob Woodward, *State of Denial: Bush at War, Part III*, Simon and Schuster, New York 2006, raccoglie molte testimonianze a sostegno di questa tesi. Citando Brent Scowcroft, vecchio amico di Bush e suo ex consigliere per la Sicurezza Nazionale, l'autore scrive: "Secondo Scowcroft, nel corso della sua gioventù George W. non riusciva a decidere se ribellarsi contro suo padre o cercare di batterlo al suo stesso gioco. Ora, ha provato a sfidarlo sul suo terreno, ed è stato un disastro". Ma Scowcroft non pare il solo a pensarla così: dalle dichiarazioni riportate da Woodward, persino il padre e la madre del Presidente sembrano con-

siderare la sfida ingaggiata dal proprio figlio con Saddam alla stregua di una "questione di famiglia". Woodward cita in proposito una conversazione avuta da Barbara Bush con l'ex senatore David Boren, vecchio amico di famiglia, in cui la First Mother descrive la propria preoccupazione per l'imminente guerra in Iraq, una faccenda per la quale suo marito "perdeva il sonno". E, a Boren che le chiede perché il padre non affrontasse la questione con il figlio, Barbara Bush risponde: "Non vuole farlo se non è lui a chiederglielo". Cito da un'edizione online, senza numero di pagina.

14. Riotta, "Corriere della Sera", cit.

L'ingombro delle categorie psicanalitiche e delle ambivalenze edipiche sembra tale da spingere persino il "Washington Post" a invocare l'introduzione di un nuovo emendamento, che (sulla scia del ventiduesimo, aggiunto alla Costituzione dopo la morte di Roosevelt per impedire la terza candidatura alla Casa Bianca dopo due mandati) vieti al figlio di un presidente di essere eletto alla guida del paese. Quanto alla guerra, e al dramma freudiano che le si intravede alle spalle, il "Post", riferendosi a George W. Bush, chiosa: "Sarebbe meglio se suo padre lasciasse perdere la riservatezza e gli offrisse qualche saggio consiglio. Dopo tutto, è ormai chiaro che il miglior servizio che un Presidente può fare all'altro è riaffermare la regola paterna".¹⁵

Ecco, allora, quella "chiamata alla ri-edipizzazione" di cui Žižek parla, come conseguenza di una necessità del ritorno alla Legge del Padre.

Ma se, nella prospettiva dello scrittore, questo bisogno si esprime in una tendenza fortemente reazionaria, in cui l'ordine è l'unico antidoto allo slittamento verso il caos e la violenza globale, spostandoci dalla realtà alla proiezione *fictional* messa in scena dal *medical drama*, scopriamo come questo bisogno possa declinarsi in altre forme: davanti alla genitorialità claudicante di padri/madri assenti e anaffettivi, incapaci di portare il peso del proprio ruolo e delle proprie azioni, i figli, se da una parte reiterano la loro richiesta di amore e presenza – guidami, amami, fa' il padre –, dall'altra, ben lontani dall'esprimere una richiesta di autorità *tout court*, tentano di riordinare il caos cercando una propria, personalissima, strada.

Nell'atto di pretendere dai propri padri un'assunzione di responsabilità, se la assumono loro stessi. E, nella progressiva accettazione di questo peso – come capacità di farsi carico delle conseguenze delle proprie azioni e dei propri desideri, trovano la strada verso l'adulthood,¹⁶ ristabilendo o, meglio, rifondando la Legge Paterna.

Questa Legge, però, è una Legge nuova: la medicalità di cui si fanno portatori i giovani protagonisti dei *dramas* medici non è infatti quella verticale della generazione che li ha preceduti, calata dall'alto del dottore-dio onnisciente sui pazienti,¹⁷ ma è, invece, una medicalità, per così dire, democratica ed empatica, fondata su uno scambio orizzontale col malato, in cui il dottore è, più che dio, pastore.¹⁸

La scelta della professione medica non è quindi una semplice questione di sfida. Per essere un bravo medico, sembrano dirci questi fragili eroi, occorre fare i conti con la propria vulnerabilità e deprivazione, superare la separazione sano-malato nella circolarità di un'incessante osmosi dei ruoli. L'approdo alla professione è

15. Richard Cohen, *Can Bush Save Bush?*, "The Washington Post", 3 ottobre 2006.

16. "Ricordi quando da bambina le tue maggiori preoccupazioni erano ricevere una bicicletta per il tuo compleanno o mangiare biscotti a colazione? Bé l'età adulta è assolutamente sopravvalutata. Non farti incantare dai tacchi alti, dalla libertà di fare sesso e dal fatto che i tuoi non ti stanno più addosso, l'essere adulti significa responsabilità", Meredith

Grey, *Grey's anatomy*, (S1E5).

17. "Sai che differenza c'è tra un chirurgo e Dio? Che Dio non crede di essere un chirurgo", *Nip/Tuck*, (S2E4).

18. "Sentito ragazzi, si chiama Sheperd: pastore. Non è un segno di Dio questo?", *Grey's anatomy*, (S2E12). Sheperd è, infatti, oltre che il cognome di Jack di *Lost*, anche quello del protagonista maschile della serie medica creata da Shonda Rhimes.

una questione, appunto, di “cura”: diventare medici significa iniziare a “curare” anche se stessi, (ri)guadagnando la propria famiglia, prosecuzione e superamento delle famiglie disfunzionali di provenienza. Nella cura, e nell’estensione alla propria condizione di figli abbandonati di quello sguardo empatico rivolto ai pazienti, i medici *fictional* sciolgono il proprio più intimo nodo e riallacciano il filo rimosso con i propri bisogni profondi.

Per Meredith Grey, questo significa imparare ad amarsi, ad amare. E a parlare ai malati con un linguaggio d’amore.

Per Wyatt Cole, invece, significa difendere la propria scelta di diventare paramedico. Una scelta che ha il senso di un abbandono della casa paterna per gettare, finalmente, le fondamenta della propria e che, nell’apparente incompiutezza – non medico ma para-medico – compie, invece, una definitiva affermazione di identità e un risolutivo riscatto dall’amore negato: “Adoro il mio lavoro e adoro la mia vera famiglia: persone realmente altruiste, che agiscono senza chiedere in cambio notorietà o festeggiamenti. Persone che fanno come possono il loro dovere, ovunque e adesso. A volte mi sento invisibile, ma non quando faccio il mio lavoro: sono un paramedico”.¹⁹

Per Jack Sheperd, infine, la rifondazione della Legge passa per l’assunzione, nella palingenesi offerta dall’Isola, del ruolo del “pastore”: da medico, sarà lui a condurre il gregge. Suturando le ferite altrui, Jack guarirà le proprie. Ricomponendo, nella cura, i frammenti della propria identità spezzata, sarà lui a creare, dalla dispersione dell’anomia, un nuovo senso di comunità.

“Nessun uomo è un’isola, completo in se stesso”, conclude Meredith Grey – citando un verso di John Donne – in uno dei monologhi che incorniciano gli episodi di *Grey’s anatomy*. “Vivere insieme o morire da soli” le fa eco Jack Sheperd dall’isola di *Lost*.

Ecco, allora, la nuova Legge farsi strada. Ecco radicarsi un nuovo senso di comunità, il quale, inevitabilmente, sembra germogliare da una frattura, l’11 settembre, che, in chiave narrativa, assume la dimensione di un epocale passaggio della linea d’ombra.

Per un paese intero e per i personaggi delle storie che lo rappresentano (tutti, nei casi qui presi in esame, creati e arrivati sugli schermi dopo l’attacco alle Torri Gemelle). Quasi che, come ha osservato Matteo Sanfilippo, nel giorno in cui gli statunitensi hanno scoperto di essere odiati alla stregua di tutti gli altri imperi, “una rivelazione avesse fatto nascere in loro il bisogno di sentirsi amati e non solo rispettati”.²⁰

19. *Saved*, (S1E4).

20. Matteo Sanfilippo, *Sogni, paure e presidenti*, cit., p. 95.